



creta di qualche tempo fa. Boko Haram esercita una violenza selvaggia, che non ha alcun rispetto per la vita umana, compresa quella degli innocenti e dei bambini. Oggi questa associazione a delinquere è osteggiata anche da quei partiti che al suo sorgere l'avevano appoggiata pensando di potersene servire, perché tutti si sono resi conto di quanto la filosofia, se così si può chiamare, che ne sostiene le azioni, sia pericolosissima. Ora abbiamo una grande coalizione, fatta da musulmani moderati, cristiani e un po' da tutte le forze democratiche, per isolarla».

In che modo è possibile fermare questo genere di terrorismo?

«Intanto dobbiamo aiutare i giovani che sono caduti nella sua rete ad uscirne. Perché è avvenuto un massiccio reclutamento di ragazzi in difficoltà, privi di prospettive, ai quali è stato fatto letteralmente il lavaggio del cervello. Boko Haram è una frangia impazzita di una follia religiosa e come tale agisce. Poi dobbiamo fare in modo di evitare che altri giovani vengano attratti da questo genere di predicazione. Vanno identificate le cause, le radici dell'estremismo e del fondamentalismo, per cercare di estirparlo alla radice. Per questo bisogna agire sull'istruzione e sull'educazione, migliorando questo settore, affinché vengano formate, a partire dal sistema scolastico, persone e cittadini consapevoli, dotati di senso critico, capaci di apprezzare l'importanza della democrazia e del rispetto dei diritti umani. Solo in questo modo potremo tagliare la testa di questa idra così pericolosa». **La sua origine è nigeriana, ma presto lei è venuto a contatto con la cultura occidentale. In che maniera questi due mondi si intrecciano nella sua identità di uomo e di artista?**

«Mi considero nigeriano non perché sia nato lì ma perché la mia sensibilità è stata plasmata da quell'ambiente. Considero una fortuna essere nato in Africa, perché da lì mi è venuta una base da cui mi avvicino alle altre culture. La prospettiva che ho sul mondo è arricchita dalle mie origini e dalle mie radici, che mi hanno dato uno sguardo particolare. Penso che grazie a questo punto di partenza le mie facoltà critiche si siano acute».

In che modo?

«Le faccio un esempio. In Nigeria vive tradizionalmente un panteismo inclusivo. L'esatto contrario del monotesimo e dell'integralismo di cui parlavamo prima. Ecco, quell'approccio religioso così radicato nel mio popolo mi ha insegnato la tolleranza e potrei dire, spostando il discorso su un altro piano, la democrazia. Da qui il mio sguardo critico».



Foto Ansa

Fermo-immagine del video del 3 agosto diffuso dai rapitori di Franco Lamolinara

Franco ucciso in bagno: 4 colpi a breve distanza «Vendetta per il blitz»

Ucciso con quattro colpi di pistola, uno alla testa. È la prima risultanza dell'autopsia sul corpo di Franco Lamolinara, morto nel blitz delle teste di cuoio britanniche in Nigeria. Le prime confessioni dei rapitori arrestati.

U.D.G.
ROMA

È stato raggiunto da 3-4 colpi da arma da fuoco, uno alla testa, sparati a distanza ravvicinata, ma non a bruciapelo, Franco Lamolinara, l'ingegnere italiano morto durante un blitz in Nigeria. Lo ha accertato l'autopsia eseguita ieri dall'équipe del professor Giancarlo Arbarello, direttore dell'Istituto di medicina legale della Sapienza di Roma. Sul cadavere, secondo quanto si è appreso, sono stati riscontrati dei residui di proiettile che ora saranno esaminati per accertare se siano stati esplosi dai sequestratori o dal fuoco amico. Ma il fat-

to che i colpi siano stati sparati a distanza ravvicinata sembra rafforzare la circostanza secondo la quale ad uccidere l'ingegnere originario della provincia di Vercelli, siano stati i suoi sequestratori. I risultati dell'autopsia saranno comunicati al pubblico ministero Francesco Scavo, della Procura di Roma, titolare del fascicolo processuale aperto all'indomani del sequestro di Lamolinara. Intanto, prosegue il «valzer delle ricostruzioni». In caso di concreta minaccia da parte degli agenti di sicurezza, i rapitori dei due ostaggi avevano l'ordine di ucciderli.

CONFESIONI

È quanto avrebbero affermato, secondo il quotidiano nigeriano *The Nation*, i 5 sequestratori arrestati in seguito al blitz anglo-nigeriano a Sokoto. «Avevamo istruzione di uccidere gli ostaggi immediatamente dopo aver individuato agenti di sicurezza attorno all'edificio», avrebbe affer-

mato uno dei sospetti nel corso degli interrogatori ad Abuja. Noi abbiamo ucciso gli ostaggi dal momento che non eravamo sicuri di sopravvivere dopo uno scontro con gli agenti di sicurezza», avrebbe ancora spiegato uno dei rapitori durante i primi interrogatori, secondo quanto riporta il quotidiano nigeriano. Li hanno spinti in un gabinetto e uccisi a bruciapelo mentre le prime pallottole dei commando inglesi crivellavano i muri del compound.

ULTIMO ATTO

Lo ha raccontato al *Times* una donna di nome Hauwa, moglie 31enne di una delle guardie del complesso morto anche lui nel blitz di Sokoto, forse l'ultima persona, oltre ai sequestratori, che ha visto Franco Lamolinara e Chris McManus vivi. «Erano nel salone del compound quando le mura sono state scosse dalle esplosioni. Due rapitori sono rimasti uccisi da proiettili penetrati nella stanza», ha raccontato la donna: «Lo scontro a fuoco si intensificava e due sequestratori hanno spinto gli ostaggi nel bagno. Ho sentito i colpi e sono scappata. Non so come sono sopravvissuta». La custode ha anche sostenuto che Lamolinara e McManus si trovavano da dicembre nel covo di Sokoto, nel nord-ovest della Nigeria, ipotesi che conferma le indiscrezioni che dal 12 maggio 2011, il giorno del rapimento, gli ostaggi siano stati trasferiti in diverse località in Nigeria e «rivenduti» più volte prima di finire nelle mani degli ultimi sequestratori. In lacrime la donna ha parlato con i media occidentali arrivati dall'altro ieri a Madera, il sobborgo di Sokoto teatro giovedì della battaglia in pieno giorno che ha coinvolto 40 commando dello Sbs (*Special Boat Service*) britannico insieme ad un centinaio di militari nigeriani. «Non so perché mi hanno arrestato. Non so nulla degli ostaggi. Nessuna guardia poteva mai entrare in quella parte della casa»: Hauwa ha detto di aver vissuto nel compound per quattro mesi dopo che il marito era stato assunto come custode. Al *Times* ha raccontato che è stata lei ad aprire la porta da cui sono entrate le forze speciali: «Da dicembre non avevamo mai visto il padrone di casa o gli altri perché dormivano nell'altra ala. Per un caso ero andata nel loro edificio minuti prima che cominciasse l'attacco». I rapitori, forse allertati da una telefonata, forse soltanto dalla scomparsa da due giorni del loro capo Abu Muhammad, erano probabilmente convinti che un raid fosse imminente. Il resto è sangue.❖